Quaderns d'Italià 24, 2019 **153-158**

Paesi

Franco Arminio

Abstract

Si presentano nove brevi testi, alcuni dei quali inediti, che lo scrittore Franco Arminio (Bisaccia, 1960) dedica ad altrettanti paesi situati tra l'Appennino meridionale (Campania, Puglia, Calabria) e quello toscano. Sono Conza vecchia, Carlantino, Roghudi, Castelnuovo di Conza, Bisaccia, Candela, Andretta, Lacedonia, Marradi (in omaggio a Dino Campana).

Parole chiave: letteratura di viaggio; letteratura italiana contemporanea; Mezzogiorno; paesaggio; paesologia.

Abstract. ***Villages*.**

Nine short texts, some of which are published here for the first time, devoted to nine villages, located in the southern Apennines (Campania, Apulia, Calabria) and Tuscany, by the writer Franco Arminio (Bisaccia, 1960). The places are: Conza vecchia, Carlantino, Roghudi, Castelnuovo di Conza, Bisaccia, Candela, Andretta, Lacedonia, Marradi (in homage to Dino Campana).

Keywords: Travel Literature; Contemporary Italian Literature; Southern Italy; Landscape; Placeology.

https://doi.org/10.5565/rev/qdi.428 ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

Conza Vecchia

Un ex paese è ancora un paese. A Conza nuova ci puoi solo passare dentro, è un paese da attraversare. Se ti impiglia lo fa in modo superficiale: puoi dire che non ti piace la ricostruzione, puoi dire che la chiesa in mezzo al paese non riesce a farsi centro, puoi entrare al bar, puoi comprarti un panino al minimarket, insomma puoi indagare una sorta di vita al minimo che ormai si è diffusa ovunque, a Conza nuova e a New York. La vita grande la senti a Conza vecchia, la senti al campo sportivo in cima al paese. Io tra le tante fortune della mia vita ho quella di avere Conza vecchia a mezz'ora da casa mia. Ogni volta che ci vado non entro nel paese ma nella mia anima e non so se sono un uomo o sono aria e sento che gli alberi e il respiro sono la stessa cosa e ogni nuvola nel cielo, ogni montagna lontana mi commuove. Un paese è vero e vivo quando ci riporta al corpo, ci fa venire voglia di baciare ed essere baciati, ci punge dolcemente col suo silenzio. Un paese lo devi sentire sotto la pianta dei piedi, deve tatuarsi in te mentre cammini, deve nascere ad ogni passo. Ogni volta che vengo qui è una piccola avventura anche se vedo sempre le stesse cose, povere e rotte e abbandonate. A Conza il vento e il sole hanno asciugato il lutto, la pioggia ha cancellato nelle case squarciate ogni segno umano. Resta una cosa che ti è intima e non sai perché. Resta che hai passato un'ora tutta piena e tutta vuota. Puoi tornare alla vita minima e confusa che c'è nei piccoli paesi e nelle grandi città.

Carlantino

Se si potesse fare una classifica del non turismo, sicuramente Carlantino starebbe ai primi posti in Italia.

Il paese non ha quelle che comunemente vengono definite attrazioni. Siamo in un punto in cui la Puglia è finita, rimane solo come appartenenza burocratica. La regione vicina è il Molise, ma il Molise è una regione labile, a bassa densità demografica ed emotiva. È come se nell'aria molisana fosse stato nebulizzato un sedativo. Carlantino è un paese che merita una visita proprio perché non c'è niente. Se avete del tempo da perdere andate a perderlo a Carlantino. Oggi è urgentissimo tornare a perdere tempo, dissanguarsi nel tempo perso piuttosto che nel tempo tutto occupato. Carlantino va visto prima che diventi un posto di moda, prima che qualcuno si accorga che il niente è interessante.

Io vi consiglio Carlantino anche se l'ultima volta che ci sono stato sono rimasto un poco deluso. Il paese mi è sembrato un poco svuotato della sua lontananza, come se fosse stato raggiunto pure lui dall'aria che spira ovunque. Mi sono attaccato alla fontana in mezzo al paese, una fontana che sembra presa dai ristoranti per matrimoni. Qui siamo oltre il bello e il brutto, siamo a Carlantino.

Roghudi

Ora a Roghudi non c'è nessuno. Dentro al paese ci passano solo le capre. Nemmeno il pastore lo attraversa, le guida o le sgrida da lontano. Roghudi più che un paese è il viaggio a Roghudi. È una cosa che si può fare una, due, tre volte nella vita, non di più. Siamo in Aspromonte, in una terra abitata da greci che per costruire un paese così dovevano avere la forza degli eroi omerici. Il paese è tutto un orlo che sporge sul letto di una grande fiumara: secondo uno storico locale qui una volta si mettevano grossi chiodi sui muri delle case con della corde che venivano legate alle caviglie dei bambini per evitare che cadessero nel precipizio. Ecco, in un posto come questo non avevi bisogno di andare al cinema, eri già naturalmente in un film di Herzog. L'intensità non te la dovevi procurare, era semplicemente tutta la vita quotidiana. Poi le alluvioni e la modernità hanno portato le persone altrove e hanno lasciato qui solo la sensazione di un posto estremo in cui sembra incredibile che fino all'inizio degli anni settanta vivevano 1600 persone.

Difficile pensare che questo paese un giorno sarà riabitato. E forse è anche una fortuna che nessuno toglie i massi che cadono sulla strada. Questo è un posto per i turisti della vertigine, è di chi cerca un luogo difficile per tempi difficili.

Castelnuovo di Conza

Il mio amico Luca Zarra quando arrivo a Castelnuovo mi porta il miele. È come se avesse paura della desolazione in cui è bagnato il paese. Io e lui vediamo un paese diverso. Lui ha l'infiammazione della residenza. Io porto qui persone che vengono a vedere il terremoto che rimane molto dopo il terremoto: sono passati quasi quattro decenni dalla grande scossa. Il paese ricostruito sta cadendo, ma non è questo secondo me il cuore della faccenda. Qui ci sono tutti i generi di sconforto che la gente rifugge: meglio la pianura e il traffico e l'idea di stare in mezzo a qualcosa. Qui sei senza muri e senza pelle, sei una foglia. È chiaro che a chi passa per un'ora il paese fa un effetto ben diverso rispetto a chi sta qui ogni giorno dell'anno. E poi io posso parlare solo per me. Questo paese è il risultato di due grandi storie di questa terra: il terremoto e l'emigrazione. Sono storie che mi riguardano, magari per tante persone sono cose più lontane, hanno altri fuochi in cui incendiarsi. Io mi accaloro per una fredda sera di novembre senza nessuno in giro. Guardo dentro case che non hanno divani e piatti e bicchieri, solo qualche mattone rotto, qualche scritta sui muri, la merda secca di un topo o di un piccione. Guardo e voglio guardare ancora, voyeur della desolazione.

Bisaccia

Ogni volta che esco da casa mia, io vado a Bisaccia. Dovunque vado, io cerco Bisaccia. Il mio paese non si fa lasciare, non si fa lasciare la mia casa, non si fa lasciare mia madre. Bisaccia non è un paese, è un utero ventoso, è un utero dove piove e cade la neve. Io ci sto dentro, io sto già al cimitero del mio paese, sono nelle mani dei morti, sono dentro ogni bara e sopra ogni filo d'erba. Bisaccia lo vedo quando esco. La mia casa è tra due curve: quella del mulino dove giocavamo a pallone e quella del pasticciere. Non c'è più il mulino e non c'è più il pasticciere. Alzo gli occhi, cerco la torre del castello, arrivo in piazza, trovo Pinuccio in compagnia del suo ombrello. Faccio le mie telefonate, uso il paese per stare all'aria aperta, lo uso per scamparmi da Facebook. Bisaccia sono due paesi, non il vecchio e il nuovo, ma quello che ho sotto le unghie e quello che sta appeso al suo cavallo d'argilla. Un paese bellissimo in cui tutto è aria, è aria ogni pietra, ogni strada, ogni giornata. Io ho tanta paura di morire perché c'è Bisaccia, se nel mondo non ci fosse Bisaccia sarei più tranquillo. E invece sto qui, attaccato al suo respiro tagliente. Venite a vederlo questo paese voi che siete estranei, venite a vedere il nostro amore dolente.

Candela

Dal casello di Candela puoi avviarti verso Foggia, verso Potenza, verso Avellino. Molti quando pensano a Candela pensano a un casello autostradale più che a un paese. E invece questo paese c'è. E ogni tanto vado a vedergli la nuca. Ormai i paesi sono tollerabili solo dove non c'è nessuno. Appena arrivi in piazza senti una mestizia che vorrebbe essere altro. Invece nelle strade dei vecchi o nelle case rotte ancora il paese ha una sua energia. Io parlo sempre del paese visitato per un'ora. Non parlo del paese di chi ci deve stare dentro, il paese dei giocatori di carte, del benzinaio, di quello che vende le sigarette, il paese del sindaco, del vigile urbano. A Candela hanno pensato di fare delle manifestazioni natalizie per attirare un poco di persone. Io non cerco le palle sugli alberi di Natale. Io vado a fare fotografie, a camminare dove non cammina nessuno. Oggi ho fotografato un carrello agricolo davanti a una casa chiusa, ho fotografato delle buste nere appese con le mollette come se fossero vestiti. Frugo con lo sguardo in quei posti in cui il paese è più trasandato, frugo dove non passano i netturbini, frugo dove non arrivano le macchine. Mi interessa il paese anginoso, quello dove non arriva il sangue dell'epoca. Mi interessa il pallore, la smorfia dolente di un volto che non c'è più. Sto cercando il paese come arto fantasma, sto cercando un sintomo che oggi si chiama Candela.

Andretta

Sull'altopiano cento pale eoliche e sette alberi. Arrivo ad Andretta che non sono ancora le nove del mattino. Gli ambulanti stanno preparando le cose che vorrebbero vendere, ma sanno bene che venderanno assai poco. Un marocchino per ora ha appeso solo una giacca che oscilla al vento assiderata. Dietro la giacca ogni tanto compare qualche anziana donna che scende al mercato. Vado avanti lungo la spina dorsale del paese. Poi mi sposto nei vicoli. Incontro uno che mi riconosce. Sono quello della discarica, dice che mi vede sempre in televisione, al telegiornale della Lucania. Mi dice che non lavora per via delle piastrine troppo basse. Anche la moglie è invalida. Hanno tre figli. Gli dico che la vita deve essere difficile. Lui mi conferma: sì, è difficile.

Davanti al bar c'è uno che vedo spesso da solo. Fuma, circondato da tre cani. In un paese non ci sono barboni, ma persone in stato di abbandono, persone fuori forma. Anche i cani spesso sembrano di poca salute. Mi siedo di fronte a uno che mi chiede come mai sono ad Andretta. Pure lui mi riconosce per via della battaglia che feci ai tempi della discarica. Parla delle eccellenze che non ci sono più, si riferisce all'agricoltura. La parola eccellenze è di quelle che magari le senti dire in qualche resoconto di convegni sui prodotti tipici. Lui dice che qui si faceva l'olio buono e che la castagne erano più grandi di quelle di Montella. La cosa più bella la dice alla fine: ora qui c'è l'industria delle spine.

Lacedonia

Sono andato a Lacedonia come si va da una persona cara in un giorno difficile. Non ho a Lacedonia amici con cui parlare. L'idea era di farmi accogliere dalle porte chiuse, dai lampioni, dalle macchine parcheggiate. E Lacedonia non mi ha deluso. Anzi alla fine ho compreso una cosa. Questo non è più un paese. È un'opera teatrale. Invece di andare a guardare Beckett puoi andare a Lacedonia. Un'opera corale, scritta dai lacedoniesi che sono qui e da quelli emigrati. Oggi un paese è costruito più dalle assenze che dalle presenze e l'assenza è sempre cruciale nell'opera d'arte. Questo è quello che ora a me interessa di Lacedonia. Il fatto che le persone non siano povere, che molti hanno delle ottime pensioni, ma non le spendono, mi interessa assai meno. Non sono fatti miei. Non sono cose da guardare, semmai cose su cui riflettere. Io non sono andato a Lacedonia per riflettere ma per guardare, per guarire dalla mia vita con la medicina di un paese. Mi ha fatto bene guardare un vecchio che leggeva il giornale davanti a uno che faceva il solitario; un altro anziano che in piazza vanamente provava a chiamare qualcuno col telefonino; una vecchia in carrozzella dentro la chiesa, un insegnante in pensione che mi ha parlato delle anemie sessuali di un settantenne. Sono tornato a casa come se avessi fatto una terapia. Non sono guarito, ma non mi sono sentito più sepolto sotto la giornata. Ci potevo camminare dentro.

Marradi

Ci sono poeti che hanno legato il loro nome a quello del loro paese. È il caso di Dino Campana. Era da tempo che vagheggiavo di vederlo. Ma è come se non avessi mai capito dove si trovava. Ci sono arrivato di sera, dove aver sbagliato strada. Tutti i paesi visti durante il pomeriggio mi avevano dato l'idea di luoghi un poco spenti, sigillati nella loro tristezza. Paesi ben costruiti e ben tenuti, ma incapaci di resistere alla tristezza che sembra incappucciare i paesi in mezzo ai monti. A Marradi mi ha colpito vedere tanti negozi e il paese mi è sembrato più grande di come me lo aspettavo. Un paese in cui sembra esserci tutto, tranne il suo poeta. Ma non perché è morto, proprio perché il paese sembra svolgere una vita assai lontana da quella di Campana. È come se la bellezza e una certa efficienza amministrativa avessero tolto alla Toscana quel margine di sorpresa che hanno altri luoghi. Qui è come se tutte le carte fossero scoperte e in ordine. Non c'è quell'adiacenza di fregio e sfregio che spesso si trova nei paesi del Sud. Non ci sono case perse, smarrite, ogni punto del paese è come se fosse a lavoro per essere la tessera giusta al posto giusto in un mosaico che non consente errori. Non so cosa scriverebbe Dino Campana della Marradi di oggi. Io di certo non posso dire di conoscere questo posto. Un giretto di un'ora può dare una conoscenza improvvisa, ma può anche rinforzare i nostri pregiudizi. E io credo di averne verso il luoghi saldi, turriti. A me i paesi mi piacciono quando sono un poco rotti, sgretolati.